



---

## **L'AMERICA DI BIDEN E IL MONDO CHE CAMBIA**

---

**MULTILATERALISMO, DEMOCRAZIA, ECONOMIA, SICUREZZA:  
TUTTE LE SFIDE DELLA NUOVA PRESIDENZA**



 **EUROPA  
ATLANTICA**  
**SPECIALE USA2020**

EUROPA ATLANTICA SPECIAL REPORT



Credits copertina: pixabay.com

**Una coedizione START InSight - Europa Atlantica**

ISBN 9788832294071



**Europa Atlantica – Speciale USA2020** è una raccolta di analisi pubblicate sul blog [www.europaatlantica.it](http://www.europaatlantica.it) nei mesi di Novembre, Dicembre 2020 e Gennaio 2021 dedicati ai risultati delle elezioni presidenziali americane del 3 Novembre 2020, al loro impatto politico interno e internazionale e alle prospettive della nuova amministrazione Biden.

**A cura di:**

Casini Enrico, Tesei Marco

**Contributi di:**

Manciulli Andrea, Casini Enrico, Tesei Marco, Pagani Alberto, Cossiga Anna Maria, Antinori Arije, Savini Alessandro, Gerlini Matteo, Simoni David, Bevere Domenico, Muti Karolina, Marrone Alessandro, Valigi Marco, Coratella Teresa, Fiorucci Antonello, Petrelli Niccolò, Natalizia Gabriele, Melcangi Alessia, Redaelli Riccardo, Borghi Enrico, Salvatori Paolo, Indeo Fabio, Bertolotti Claudio, Termine Lorenzo, Bonelli Andrea, Marchionna Gianmarco Gabriele.

**Le opinioni espresse dagli autori delle analisi contenute nella presente raccolta sono strettamente personali e potrebbero non necessariamente rappresentare il punto di vista o le posizioni dei curatori o dell'associazione Europa Atlantica.**

Per collaborare Europa Atlantica o ricevere le nostre comunicazioni:  
[info@europaatlantica.it](mailto:info@europaatlantica.it)

Tutte le analisi contenute in questo report sono anche reperibili su:  
[www.europaatlantica.it/usa2020](http://www.europaatlantica.it/usa2020)



## Sommario

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>4</b>
<b>EDITORIALE</b>	<b>5</b>
L'ITALIA, IL LEGAME ATLANTICO E IL FUTURO DELL'OCCIDENTE <i>di Andrea Manciuilli</i>	5
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>10</b>
LA SFIDA DI JOE BIDEN: DALLA CORSA ELETTORALE ALLA PRESIDENZA <i>di Enrico Casini</i>	10
<b>L'AMERICA E LA PRESIDENZA BIDEN</b>	<b>18</b>
DA OBAMA A BIDEN PASSANDO PER TRUMP. COME CAMBIANO COMUNICAZIONE E POLITICA NELL'AMERICA DI OGGI <i>di Alberto Pagani</i>	19
WASHINGTON: L'ASSALTO AL CAMPIDOGGIO UN ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA <i>di Andrea Manciuilli e Enrico Casini</i>	30
CAPIRE LA STORIA D'AMERICA, TRA MITI, ASPIRAZIONI E REALTÀ <i>di Anna Maria Cossiga</i>	33
"FOLKS'N'FOOLS": DOMANI NON E' UN ALTRO GIORNO! <i>di Arije Antinori</i>	36
LA SQUADRA DI BIDEN AL COMPLETO <i>di Alessandro Savini</i>	39
KAMALA HARRIS, PRIMA DONNA VICEPRESIDENTE E UN DESTINO DA PROTAGONISTA? <i>di Enrico Casini</i>	48
GEORGE WASHINGTON AI TEMPI DEL 5G <i>di Matteo Gerlini</i>	52
LA POLITICA SANITARIA DI JOE BIDEN AI TEMPI DEL CORONAVIRUS <i>di David Simoni</i>	55
QUALI POTREBBERO ESSERE LE PRIME SCELTE ECONOMICHE DEL PRESIDENTE BIDEN? <i>di Domenico Bevere</i>	58
<b>LE ALLEANZE DA RILANCIARE: GLI USA, L'EUROPA E LA NATO</b>	<b>62</b>
STATI UNITI ED EUROPA: PIÙ UNITI E PIÙ FORTI PER AFFRONTARE LE SFIDE DEL FUTURO <i>di Enrico Casini e Andrea Manciuilli</i>	63
BIDEN: RILANCIO E CONTINUITÀ' PER LA NATO <i>di Karolina Muti e Alessandro Marrone</i>	68
L'ATLANTICO TORNERÀ A ESSERE UN "LAGO" OCCIDENTALE? <i>di Marco Valigi</i>	74
VISEGRÁD ED USA2020: TRA SICUREZZA, DIFESA EUROPEA E STATO DI DIRITTO <i>di Teresa Coratella</i>	78
QUALI PROSPETTIVE NELLA "SPECIAL RELATIONSHIP" TRA STATI UNITI E REGNO UNITO? <i>di Antonello Fiorucci</i>	82

<b>L'AMERICA E IL MONDO TRA SFIDE STRATEGICHE E POLITICA ESTERA</b>	<b>85</b>
LA POLITICA ESTERA DELL'AMMINISTRAZIONE BIDEN E LA LOGICA DELLA STRATEGIA <i>di Niccolò Petrelli</i>	86
L'AMMINISTRAZIONE BIDEN E LE SFIDE STRATEGICHE DELL'AMERICA <i>di Gabriele Natalizia</i>	91
QUALI SFIDE PER L'AMERICA DI BIDEN IN MEDIO ORIENTE? <i>di Alessia Melcangi e Riccardo Redaelli</i>	94
JOE BIDEN, UNA SPERANZA IN PIÙ PER L'AFRICA <i>di Enrico Borghi</i>	97
TRA TRUMP E BIDEN COME CAMBIA LA STRATEGIA AMERICANA IN MEDIO ORIENTE <i>di Paolo Salvatori</i>	102
STATI UNITI ED ASIA CENTRALE: UNA POLITICA ESTERA IN LINEA DI CONTINUITÀ NELLA NASCENTE AMMINISTRAZIONE BIDEN <i>di Fabio Indeo</i>	107
L'AFGHANISTAN DI BIDEN: ALLA RICERCA DI UNA SOLUZIONE <i>di Claudio Bertolotti</i>	111
BIDEN E LA CINA TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO <i>di Lorenzo Termine e Alessandro Savini</i>	114
LA SFIDA DEL 5G TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA, SICUREZZA E GEOPOLITICA <i>di Marco Tesei</i>	120
TRA CONTINUITÀ ED EVOLUZIONI: PROSPETTIVE DELLA STRATEGIA AMERICANA DI LOTTA AL TERRORISMO <i>di Francesco Conti</i>	124
LA POLITICA ENERGETICA USA NELL'ERA POST TRUMP: QUALI POSSIBILI CONSEGUENZE EUROATLANTICHE? <i>di Gabriele G. Marchionna</i>	132
ACCORDI DI PARIGI SUL CLIMA: COSA POTREBBE COMPORTARE IL RIENTRO DEGLI USA PROMESSO DA BIDEN <i>di Andrea Bonelli</i>	139
<b>AUTORI</b>	<b>143</b>

---

## QUALI SFIDE PER L'AMERICA DI BIDEN IN MEDIO ORIENTE?

---

di Alessia Melcangi e Riccardo Redaelli

12 gennaio 2021

### **L'analisi di Riccardo Redaelli e Alessia Melcangi per lo Speciale di Europa Atlantica su USA2020**

Nell'ormai lontano 2008, un libro di Ken Pollack, *A Path out of the desert*, fece molto rumore nei circoli governativi di Washington, riflettendo anche l'aspirazione di molti politici a "sganciare" la politica estera americana dalle infide sabbie del Medio Oriente. Illusione vana: guerre civili, terroristi, nemici veri e presunti, alleati troppo intraprendenti...insomma tutto il caleidoscopio variopinto dell'instabilità di quella macro-regione ha finito per tenere gli Stati Uniti con gli scarponi inchiodati nei deserti mediorientali.

La presidenza di Joe Biden non farà probabilmente eccezione. Ma come si pongono le diverse potenze regionali nei confronti del nuovo inquilino della Casa Bianca e delle sue annunciate scelte politiche o come potrà recuperare credibilità la nuova Amministrazione? A essere moderatamente inquieti appaiono paradossalmente propri gli alleati storici degli Stati Uniti, ossia Israele, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti (EAU): paesi che hanno beneficiato – sotto la presidenza Trump – di un sostegno totale e aprioristico, che ha permesso loro ogni azione, anche la più temeraria (o efferata), senza timore di contraccolpi. Questa sorta di bonus geopolitico incondizionato sembra stia per finire, pur garantendo i vincoli di alleanza e amicizia. Forse anche per questo, il discusso premier israeliano Bibi Netanyahu vede nelle ennesime elezioni anticipate di marzo 2021 un mezzo per rafforzarsi all'interno e per poter dialogare con Biden da posizioni più sicure, rispetto alla precarietà del passato governo di coalizione. I sauditi, e in particolare l'erede al trono Mohammad bin Salman, sono in una posizione più difficile: le tante avventate iniziative politiche e militari da quest'ultimo volute (dallo Yemen all'embargo contro il Qatar, dai discutibili *proxy* usati in Siria all'ossessione anti-Iraniana, senza citare l'omicidio del giornalista Kashoggi) rendono il regno saudita un alleato necessario ma giudicato spesso severamente dall'entourage del partito democratico. E, per quanto utile, non basta la convergenza totale con la destra israeliana. Sicuramente gode di maggior credito la politica degli EAU, soprattutto dopo la firma degli "Accordi di Abramo" con Israele, che ha rafforzato l'immagine di quella che a Washington amano chiamare la "Piccola Sparta". La realtà però è

che Abu Dhabi è senz'altro piccola, ma è dubbio che sia veramente forte e determinata come Sparta, come dimostra la sua fallimentare strategia in Libia per combattere l'islam politico dei Fratelli Musulmani (vera "minaccia esistenziale" degli Emirati) e la Turchia, usando come un ariete il generale Haftar e contando sull'appoggio militare indiretto russo (tramite i mercenari del Wagner Group).

Proprio lo scenario libico sarà una delle cartine di tornasole della politica mediorientale di Biden. Fin dai tempi della presidenza Obama, Washington ha mantenuto un atteggiamento oscillante fra la prudenza, il disinteresse e la vera e propria evanescenza. Ma oggi quel paese vede l'emarginazione delle potenze europee (che pagano la fragilità della politica estera dell'Unione e le meschine rivalità fra i suoi stati membri) e l'ascesa come attori di riferimento strategico di una Turchia sempre meno ancorata alla Nato e di una Russia che da anni dimostra di saper sfruttare al meglio ogni occasione per rafforzare il suo ruolo e la sua presenza regionale. Libia, Yemen e Siria sono tre grandi conflitti (risolti o ancora in corso) in cui gli Stati Uniti hanno giocato poco, svogliatamente e soprattutto male le loro carte. E hanno dimostrato che attori locali e regionali, anche di peso limitato, dispongono di margini di iniziativa autonoma impensabili durante la Guerra Fredda o la breve illusione dell'Unilateralismo degli anni '90. La capacità di condizionamento da parte delle grandi potenze, almeno in questa regione, è diminuita e le potenze locali faranno di tutto per mantenere questa relativa autonomia.

Ma è assolutamente evidente che la questione centrale per gli Stati Uniti nel Medio Oriente allargato rimane, come ormai da decenni, l'irrisolta questione iraniana. Il governo del presidente pragmatico Hassan Rowhani aveva puntato tutto sul raggiungimento di un compromesso sul programma nucleare (il celebre Joint Comprehensive Plan of Action – JCPOA) con il Presidente Obama. Scommessa perduta, purtroppo. Perché, dopo la firma dell'Accordo nel 2015, Teheran non ha raggiunto gli sperati vantaggi economici, mentre dall'insensato ritiro unilaterale deciso dal presidente Trump – attuato per compiacere gli alleati regionali e per l'ossessione anti-iraniana della sua disastrosa amministrazione –, l'Iran è entrato in una spirale di crisi economica e di radicalizzazione politica. Biden ha promesso di riportare Washington al tavolo del JCPOA: una promessa molto difficile da mantenere. In parte perché le sanzioni create da Trump non saranno facilmente eliminabili, ma soprattutto perché oggi a Teheran le fazioni degli ultra-radicali e dei conservatori ostili a ogni compromesso con l'occidente sono dominanti.

La "massima pressione" contro l'Iran vagheggiata da Trump si è risolta infatti in una pericolosa radicalizzazione del frammentato regime iraniano e in un

ulteriore rafforzamento dell'ala massimalista dei *Pasdaran*. Stretto fra la crescente impopolarità e la drammatica crisi economica in patria, mentre all'esterno i rischi della sua iper-estensione regionale hanno accentuato l'ostilità dei suoi oppositori, la Repubblica islamica si avvia a nuove elezioni presidenziali che sanciranno con tutta probabilità il consolidamento della parte peggiore del regime. Che sembra voler porre condizioni volutamente irricevibili per il ritorno di Washington al tavolo dell'accordo nucleare, in parte come risentimento per il senso di "tradimento" subito. Ma in parte anche perché i gruppi più oltranzisti ritengono vantaggioso tatticamente sul piano interno mantenere alta la pressione, enfatizzando i meccanismi di *securitization*. Tutto ciò si scarica a livello regionale, in particolare in Iraq – paese lacerato da troppe irrisolte *shatterbelt* geopolitiche e identitarie – divenuto l'ambito privilegiato per le *proxy war* fra le contrapposte potenze.

Insomma, le sabbie mediorientali, ancora una volta, sembrano essere tanto pericolose quanto imprevedibili per le amministrazioni americane. Al nuovo presidente Biden il compito di ridisegnare una strategia più credibile, meno sbilanciata e che finalmente torni a perseguire un progetto coerente per l'intera regione, e non solo una giustapposizione di scelte contingenti scoordinate. Di certo, non potrà contare sull'aiuto dei vari protagonisti attivi su quel palcoscenico. Certo non sui nemici, ma difficilmente anche sugli amici.